



minima

di Alfonso Berardinelli

## Il desaparecido Walsh e il «new journalism»: tutta onesta letteratura

Molto giustamente, credo, l'ultimo numero dello *Straniero* (190/2016) dedica la sua apertura a Rodolfo Walsh, giornalista e scrittore argentino che nel 1977 fu sequestrato, ucciso e fatto sparire, come migliaia di altri desaparecidos, per ordine della giunta militare di Jorge Videla e Emilio Massera, a cui aveva osato scrivere una lettera aperta di denuncia. A cinquant'anni, quando morì, Walsh era il più noto protagonista di quel «periodismo narrativo» che negli Stati Uniti fu teorizzato come *new journalism* da Tom Wolfe. E proprio ora, per le edizioni la Nuovafrontiera, esce a cura di Alessandro Leogrande *Il violento mestiere di scrivere*, una raccolta dei più famosi scritti di Walsh. *Lo straniero* pubblica come editoriale uno di questi scritti, quello per la morte di

Che Guevara, dell'ottobre 1967. Il fatto che Ernesto Guevara se ne fosse andato sulle montagne della Bolivia faceva già capire che per lui, accanto a Fidel Castro, non c'era più posto e che dopo la presa del potere la prassi rivoluzionaria castrista non prometteva bene. Ma nelle prime righe del suo articolo, in quella «lugubre primavera di Buenos Aires», Walsh ricorda i tempi in cui all'Avana sentì «il vecchio Hemingway, all'aeroporto di Rancho Boyeros, dire queste parole quasi definitive: "Vinceremo, noi cubani vinceremo". E davanti al mio stupore aggiunse: *I'm not a yankee, you know*». Nella sua introduzione al *Violento mestiere di scrivere*, mestiere che diventa violento ai danni di chi scrive ogni volta che il potere reprime con violenza la libertà, Leogrande fa un ritratto sia biografico che

letterario di Walsh. Il giornalismo narrativo, quando riesce a imporsi, può infatti diventare uno strumento di conoscenza capace di mettere lo stile e l'immaginazione al servizio della verità dei fatti: che non sono semplicemente fatti, sono esperienze e storie vissute, vicende umane degne di essere ricordate, che gli storici di professione non sapranno raccontare e che perciò (anche non volendo) falsificheranno. Dire «immediatamente ciò che si vuole dire» e dirlo «nel modo migliore», con la maggiore esattezza, facendo capire «per che cosa o per chi» stai scrivendo: l'etica e l'estetica di questo genere di giornalismo non sono diverse da quelle di ogni migliore e più onesta letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# MASTROCOLA

## Favola del destino

FULVIO PANZERI

Paola Mastrocola, nella sua opera, adotta spesso la struttura della favola, anche non direttamente, ma solo citandone aspetti che riescono a rendere più fluidi, all'interno delle sue storie i richiami a certe surrealtà quotidiane.

Si pensi al primo libro, che già, nel titolo, parla di una «gallina volante», ma anche al suo romanzo più conosciuto *Una barca nel bosco*. In altri libri la scrittrice torinese ha adottato la favola come struttura, proprio per avere quella libertà di leggere, attraverso animali parlanti e no, i risvolti di una realtà contemporanea ormai allo sbando nel vuoto dei valori tradizionali, mettendo in scena una caustica e beffarda ironia nell'andare a scoprire i punti deboli del nostro presente. Ci riferiamo soprattutto ai suoi «romanzi di animali», da *Che animale sei?* a *Se covano i lupi*.

Ora ritorna a questa sua vena felice e decisamente unica nella narrativa italiana di questi anni, con un nuovo libro che allarga la prospettiva scelta, non solo animali (e nelle sue favole non possono mancare) ma anche vegetali, che risultano, come nei libri precedenti, controfigure fantastiche e a volte surreali per affrontare un particolare tracciato filosofico, come lo può concepire un narratore che ama stare al di là e al di fuori delle mode, delle convenzioni, di un continuo degrado di quello che chiamiamo «il senso di responsabilità».

Questa volta però Mastrocola si affida a una surrealtà

che non accentua i caratteri del beffardo, ma si costruisce all'interno di una leggerezza e di uno sguardo – se vogliamo – spogliato da ogni sovrastruttura, per guardare al senso della vita, alla caducità e al significato effimero delle cose e del tempo. Si tratta di uno sguardo che sembra rimandare alla lezione del *Piccolo principe* di Saint-Exupéry, non tanto negli esiti finali ma per quanto concerne i toni, così da rendere questa favola non solo un libro per ragazzi, ma una mo-

### Narrativa italiana

La ribellione delle foglie, che un autunno si rifiutano di cadere a terra, genera una serie di conseguenze e mette a rischio la vita

do per invitare i lettori, senza distinzione di età, a porsi domande sul significato del rispetto della Legge e sul valore del Destino nell'esperienza umana.

La storia parte da un paradosso, quello delle foglie che durante un autunno non cadono: le spiegazioni scientifiche, il ricorso ai problemi ecologici del pianeta non riescono a dare una ragione allo strano evento, perché la risposta è alquanto persona-

le, molto intima, e riguarda l'amore e l'amicizia in un senso più vasto: come può esserlo quello che gli attribuisce san Paolo. Si tratta di un accordo stretto tra il vento e due foglie, una di tiglio e l'altra d'ippocastano, che non vogliono sottostare alla Legge del ciclo stagionale che prevede la caducità delle cose vegetali, bruciate dal freddo, per poi ricominciare con la rinascita primaverile.

Così una piccola foglia, cresciuta miracolosamente sul ramo vecchio di un tiglio, riesce a convincere tutte le altre a non volare a terra, come avviene ogni anno. Con problemi di sovrappiombamento sugli alberi in primavera e anche ostacoli per alcuni animali, come gli scoiattoli, che a dispetto della velocità del procedere tra i rami possono essere timidi e magari non osare manifestare certi sentimenti.

Non possiamo raccontare di più, perché ogni favola che si rispetti corre verso un finale da scoprire (qui senz'altro positivo), ma sarà duro il percorso che dovrà affrontare la scoiattola timida perché le scelte altrui non ledano i suoi diritti. Riuscirà comunque a ritrovare un senso all'esistenza, quello che per essere effettivo ha bisogno di ristabilire l'importanza della Legge senza opporsi – come fa la foglia attraverso la sua irrequietezza – alla Necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola Mastrocola

**L'ANNO CHE NON CADDERO LE FOGLIE**

Guanda. Pagine 160. Euro 13,00



## Narrativa straniera

### La superstizione africana? Assomiglia alle nostre paure

CHIARA ZAPPA

«Una volta ho sentito dire che quando la paura s'impadronisce del cuore di una persona la impoverisce. Questo si può dire di mio fratello, perché quando la paura prese possesso del suo cuore lo derubò di molte cose: la pace, il benessere, i legami, la salute, e perfino la fede». È il giovanissimo Ben, cresciuto in una serena famiglia della media borghesia nigeriana, il testimone dell'oscura metamorfosi destinata a cambiare un'infanzia spensierata e popolata di speranze. A quei tempi – la metà degli anni Novanta in una Nigeria in preda alle turbolenze politiche – per gli affiatatissimi fratelli Ikenna, Boja, Obembe e Ben, in scala dai 15 ai 9 anni, il futuro era «una tela vuota sulla quale si poteva immaginare qualunque cosa».

Papà Agwu, funzionario della Banca Centrale di Nigeria, progressista d'illimitata fiducia nell'educazione occidentale e nell'ambizione professionale come antidoti alla corruzione e all'immobilismo, vi scorgeva brillanti opportunità di riscatto: «Quello che voglio è che siate pescatori che non si arrenderanno finché non avranno catturato la preda più grossa. Ragazzi che affonderanno le mani negli oceani di questa vita e avranno successo: dottori, pi-

loti, professori, avvocati». Ma l'opera d'esordio del giovane nigeriano Chigozie Obioma, oggi docente all'università del Nebraska-Lincoln, è un'amara parabola dai toni insieme epici e naïf che trascina in una spirale di tragedie a catena, fino al crollo delle illusioni. Origine della svolta tragica, e chiave di lettura di questo riuscito romanzo di formazione (finalista l'anno scorso al *Man Booker Prize*), è la profezia del pazzo del quartiere Abulu, che predice la morte violenta di Ikenna per mano di un fratello.

Originali parallelismi interculturali nell'«opera prima» del nigeriano Obioma, un giovane talento che s'inserisce nel filone di Chinua Achebe

L'autore, con la voce del piccolo Ben, si inoltra in un'efficace descrizione di come la superstizione, tarlo inesorabile, si insinui nell'animo dell'adolescente e sia in grado di provocare essa stessa gli esiti temuti, in un meccanismo che tuttavia non riguarda solo la psiche del singolo ma si allarga metaforicamente a un'intera società. Il seme dell'irrazionalità – suggerisce Obioma – è tanto resistente da

mettere in pericolo un'Africa intrappolata in credenze mai del tutto cancellate.

Eppure la narrazione, che non si allontana mai dalla città di Akure, ha un sapore universale. Il potere della paura e dell'odio, che fanno regredire persone e società a gradi inferiori di civiltà, agisce ovunque in questo mondo globale terrorizzato dalla temuta invasione di masse estranee e da una minaccia incombente, che abbia il volto del terrorismo o del crollo finanziario. Allo stesso tempo il romanzo si inserisce profondamente in una tradizione africana, non solo per l'evocazione di elementi naturali e soprannaturali – l'odio è «una sanguisuga», la speranza «un girino», Ikenna «un passero, dallo spirito guardiano debole» –, mentre il lessico si avvale della varietà espressiva delle lingue igbo e yoruba. Obioma, che domenica intervverrà a «Libri come» a Roma, è già stato definito l'erede di Chinua Achebe. Di certo, insieme a giovani nigeriani come Chimamanda Ngozi Adichie o Teju Cole, s'inserisce nel filone di autori africani originali e di talento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chigozie Obioma

**I PESCATORI**

Bompiani. Pagine 304. Euro 19,00



## Romanzo

### Nella casa delle morti volute la salvezza viene dal figlio

MASSIMO ONOFRI

La casa blu che dà il titolo al libro si trova in Svizzera, a Pfäffikon. È un luogo della morte: un centro per suicidi assistiti. Un padre – uno scrittore in crisi cresciuto nel mito di Truman Capote – e un figlio di 15 anni, in macchina, sono diretti proprio lì. La motivazione? Un reportage che il padre vorrebbe scrivere e, con l'occasione, far fare anche qualche giorno di vacanza a un figlio di cui sembra ignorare quasi tutto. Il figlio: «Perché sei così?». Il padre: «Non lo so». E una madre rimasta a casa, piuttosto preoccupata, che del suo rapporto col marito ha un'idea disillusa e molto precisa: «Hai trasformato la nostra casa e il nostro matrimonio in un orrendo manicomio. Siamo prigionieri da 25 anni. Tu l'abominevole alienato, e io, la nevrastenica custode».

Ché cosa è successo 25 anni prima? Lo sappiamo all'inizio della seconda parte del romanzo, nel momento in cui entra in scena, in Svizzera, un altro importante personaggio: l'unico sopravvissuto a una strage accaduta in provincia di Treviso il 17 agosto 1990, appunto 25 anni prima di questo viaggio a Pfäffikon, quando cioè, durante una rapina, una banda di malviventi serbi gli avevano massacrato i genitori, il fratello e la sorella. In quell'occasione il padre – non possiamo chiamarlo altrimenti: è un uomo di cui Governi non ci dice il nome – è sul luogo del delitto per scrivere un articolo, che sembrerebbe avviarlo a una carriera brillante la quale, invece, non c'è mai stata. Un articolo – è particolare non da poco nello sviluppo del romanzo – che produrrà nel sopravvissuto più d'un motivo di risentimento verso il padre.

Non credo sia necessario dare altre informazioni, se non aggiungere due cose: il sopravvissuto è arrivato sin lì perché ha un cancro al

fegato al suo stadio terminale; il padre, depresso e in preda a quotidiane allucinazioni, è lì – lo scoprirà lo stesso figlio – non per il reportage, ma per farla finita. Il nuovo triangolo avrà sviluppi impensati e salvifici. Un triangolo che ha il suo decisivo perno nell'unico vertice non malato: il giovane e intelligentissimo figlio, il più equilibrato e maturo dei tre personaggi. Un angelo custode, verrebbe da dire: a tutti gli effetti è in un senso pieno del termine. Massimiliano Governi conduce questo romanzo scarno ed essenziale con lucidità implacabile, con pietà trattenuta, con infinita tenerezza paterna. Un romanzo tesissimo e senza smagliature: in perfetta coincidenza con se stesso. Ma con un solo errore, io credo, che si poteva evitare facilmente. Il figlio è spettatore critico e partecipe d'una famosa serie televisiva, che in molti abbiamo amato: *True Detective*.

Nel testo di Governi si incrociano i destini di una vittima e di un padre fallito. L'«angelo custode» è un quindicenne (che però dovrebbe avere un paio d'anni in più...)

In un punto cruciale del confronto col padre, il figlio ci restituisce, assai suggestivamente, il ritratto analitico d'uno degli eroi della serie, Rust Cohle, che lui ritiene assai somigliante al proprio genitore. Sentite qua: «Rust ha finalmente compreso che deve provare la pietà di esistere, di continuare a esistere, ha accettato scientemente gli eventi e con questo ha posto fine al suo purgatorio. Un purgatorio sconvolgente dove lui ha funzionato da magnete elettrostatico, e tutto il resto da corpo in attrazione». È una breve citazione del discorso del figlio. L'impressione è inequivocabile: un quindicenne, anche il più attrezzato e colto, non potrebbe mai parlare così. Sarebbe solo bastato immaginarlo due anni più grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimiliano Governi

**LA CASA BLU**

e/o. Pagine 144. Euro 10,00

## Poesia

### Rimi: la verità dei bambini corregge Freud

BIANCA GARAVELLI

Essere padri e madri è «essere nel sangue» dei figli: così il tempo si rovescia, il poi diventa prima, e nessuno «era venuto per morire». È una riflessione che coinvolge generazioni vicine, e l'umanità intera, e fa pensare alle «origini del mondo», di cui nessuno sa niente, di cui la scienza sa poco, e forse solo i bambini comprendono davvero: «Dentro la pancia della mamma».

Scrivere un libro di poesie per contribuire a «una civiltà dei bambini»: è l'obiettivo di Margherita Rimi, autrice siciliana, neuropsichiatra esperta dell'età evolutiva, che sposa con grande impegno la causa di chi non si può difendere. È un obiettivo non solo poetico che marca profondamente il suo percorso letterario e in modo particolare questo libro, fin dal titolo. Un percorso singolare, lontano da origini letterarie, coerente, a cui l'autrice dedica la parte della sua energia che non riserva direttamente, come medico, alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, soprattutto offesa dalla violenza degli adulti o da handicap.

Lo provano le citazioni in esergo di importanti personalità della psicologia e psichiatria infantile: Alice Miller, Henry Aubin. Tuttavia i suoi versi sono nutriti di letture e amori letterari, soprattutto poetici, di una consapevolezza artistica nata da frequentazioni e amicizie (come con Daniela Marcheschi), e di una capacità non comune di fondere lingue e dialetti, creando da ingredienti disparati un impasto di grande armonia e dolcezza. Ne nasce una sorta di diario d'infanzia di una sincerità sorgiva, ma con reticenze ermetiche alla Quasimodo prima maniera, e sfumature di linguaggio che Andrea Zanzotto elaborava dalle filastrocche infantili. Degna di nota la sequenza sulle stagioni in siciliano puro, che attraversa come un ritornello l'intero libro.

I bambini hanno grandi doni, che inevitabilmente perdono diventando adulti: «indovinano» dove sta la verità, oppure il luogo, o il pensiero più vicino in cui trovarla. Eppure subiscono molti attacchi, di cui il più delle volte sono inconsapevoli: da parte dei genitori, degli educatori che credono di poterli portare a raggiungere il meglio di sé. Una civiltà dei bambini dovrebbe basarsi, come suggeriscono implicitamente questi versi costruiti da esperienza e sogno, sul ricordo della propria infanzia incluso per sempre nell'età adulta, capace di plasmarla. Non è solo un suggerimento scientifico, ma un'intuizione vitale.

Non solo i bambini possono essere vittime di una lettura errata di patologie e difficoltà evolutive, ma anche le loro madri, quando sono accusate di colpe che non hanno. In alcuni casi, infatti, «la scienza può dare la colpa»: quando, come appare nella sezione «Autòs», accusava le madri di essere responsabili dell'autismo dei figli, in quanto «madri frigorifero» secondo la definizione di Bettelheim, nome che entra a far parte dei versi, come il simbolo di un malgenio errore. Ancora una volta, è il genio dei bambini che può salvarci: perché loro sanno che le sinapsi del nostro encefalo «parlano dell'anima» e che per «curare le molecole» non occorre un procedimento chimico, ma basta attribuire i giusti nomi, che ritrovino la totalità della persona, come in un prolungamento innocente e puro della creazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Margherita Rimi

**NOMI DI COSA  
NOMI DI PERSONA**

Marsilio. Pagine 150. Euro 20,00